

Ricordi di guerra

A richiamarmi alla realtà fu una briciola di Madeleine intrisa in un caffè leggermente amaro incastrata tra i miei denti e lo strombazzare dei clacson del traffico parigino. Era l'ultimo giorno, il mio ultimo sorso nella cucina ormai spoglia con scatoloni da trasloco ammassati alla bell'e meglio alle pareti. Dopo tanti anni di assenza sarei tornato a vivere in Ticino, nella mia valle. Quando, qualche sera prima, avevo annunciato a mia moglie Marise l'imminente partenza, mi sarei aspettato una reazione incollerita da parte sua e temevo che l'avrei persa per sempre assieme ai miei due figli; invece si era dimostrata molto cosciente della situazione ed in pochi giri di orologio avevamo organizzato tutto. L'attuale stato politico della Francia invasa dai nazisti non ci permetteva una facile fuga attraverso il confine perciò, mentre i miei figli erano molto eccitati e contenti di conoscere persone e di migliorare quel poco d'italiano che avevo cercato d'insegnar loro, io sarei rimasto molto nervoso sino a quando non avremmo oltrepassato la frontiera elvetica. Marise stava imballando le ultime lampade con la carta stropicciata di un vecchio quotidiano francese, quando lo udii. Le ruote stridenti del furgoncino anteguerra dalla tela sciupata percorrevano il vialetto stretto su cui si affacciava l'uscita d'emergenza della palazzina, strombazzando festoso portando allegria nella ormai lugubre città dell'amore.

Abbandonando Parigi avvolta in una coltre di nebbia autunnale e bagnata da un'acquarugiola ancora estiva, scorsi le giubbe naziste mentre forzavano l'uscio di un'abitazione; poco più in là la Sinagoga dentro alla quale Sebastian aveva cantato al Signore ogni venerdì, ormai ridotta ad un ammasso di pietre bombardate. Uno scenario agghiacciante da cui in segreto stavamo scappando a bordo di un furgoncino svizzero che non avrebbe destato sospetti, ma che portò i miei occhi ad inumidirsi e mimetizzarsi con lo scenario triste e bagnato che mi accingevo a lasciare.

Durante il tragitto salutai per l'ultima volta la campagna francese e ci dirigemmo verso sud siccome ci avevano consigliato di entrare in Svizzera passando da Domodossola. In una piccola dogana sarebbe stato tutto molto più facile. Percorremmo la Valle Viguzzo con il cuore che ci batteva in gola per la paura dell'arresto, ma anche con la gioia di rivedere i paesaggi di casa, di sentire il profumo dei boschi e il sapore della terra. In lontananza scorsi le montagne della mia infanzia, un sogno che stavo raggiungendo pian piano e che mi diede l'occasione di raccontare ai miei figli le bellezze del territorio ticinese: i pizzi imbiancati a primavera, quando gli uccellini già cinguettano e i primi fiori si fanno largo sui cigli dei prati rigati dalla rugiada, lo specchio del lago Maggiore, tumultuoso nei giorni di vento e squarciato dai battelli nei giorni di quiete. E poi l'autunno, con schizzi rossi e gialli su tela verde, i fiumi in piena dalle piogge torrenziali di fine estate, l'aroma di castagne abbrustolite e le file di rondini dirette a sud, radunate sui comignoli fumanti. Descrissi la casa dei miei genitori situata in una vallata attorniata da boschi e prati coltivati, con l'acqua cristallina dei rigagnoli che non conosce inquinamento. Descrivendo il fascino del territorio di valle, vedevo negli occhi lucenti dei miei figli spuntare sguardi meravigliati che accrescevano ancor di più il mio desiderio di rivedere casa.

Lavorando per la polizia dello stato Marise aveva avuto accesso a tutti i portali giuridici francesi ottenendo così le informazioni necessarie per procurarsi un passaporto falso. Al confine italo - elvetico non avevano perciò sospettato di nulla, credendo che fossimo dei turisti francesi di religione cattolica diretti in Svizzera per rendere visita a dei parenti di lunga data.

Appena varcammo le soglie ticinesi, venni subito catturato dalla felicità, dalla bellezza di quelle vallate che negli

anni della giovinezza erano state la mia dimora. Vidi lo sguardo teso di Marise trasformarsi in un grande sorriso dopo quel viaggio carico di paura di venir scoperti. Giunti a Ponte Brolla imboccammo la Valle Maggia e raggiungemmo il mio paesino natale: intravidi le botteghe artigianali, l'odore del pane fresco proveniente dalla panetteria e le giovani donne indaffarate a procurarsi verdure e uova fresche.

Scesi dal camioncino esplodendo di gioia, abbracciando con foga i miei parenti, versando un mare di lacrime che non riuscivo a contenere. Ero infinitamente sollevato, avevo salvato la mia famiglia da torture e morte certa rifugiandoci in un territorio accogliente e splendido da cui ero fiero di provenire.